

*Questa non è una biografia di Steve McCurry e neppure una “autobiografia di McCurry raccontata a Gianni Riotta”. Non è un saggio critico sulla storia della sua avventura di artista e fotografo o un compendio illustrato, come la magnifica collezione di testi e immagini Le storie dietro le fotografie di Phaidon-Electa del 2013.*

*Steve McCurry si racconta in una lunga serie di conversazioni, come qualche volta può essergli capitato di fare durante una lunga traversata dell’India in treno, fradicio di pioggia nella stagione dei monsoni sotto un porticato cigolante, nelle pietraie dell’Afghanistan, in guerra o nella tregua di una sempre precaria pace.*

*Le mie domande sono spesso solo una parola, un ricordo, una data e le ho riportate qui raramente, in corsivo, se utili ad ambientare il discorso, a inserirlo nella storia del tempo. I nostri colloqui, strappati tra due vite passate più al banco transiti degli aeroporti internazionali che in un quartiere cittadino, si sono svolti per lo più a Long Island City, dove ora si raccolgono, tra gli uffici e le case, gli studi di tanti artisti. Spesso nello studio di Steve, ingombro di schermi, immagini da riprodurre e riprodotte, in un archivio il cui ordine a me è sembrato perfetto ma che per Steve e i suoi giovani colleghi è invece sempre da migliorare. Magari sedendo sul ballatoio, con due sedie da giardino e un po’ di chiacchiere con i vicini, fieri del loro inquieto famoso.*

*Al centro dello studio, tra gli armadi, domina un busto*

*dorato del Buddha in meditazione, indifferente ai monitor dei computer che lo circondano, al tumulto delle telefonate, alle carte d’imbarco che indirizzano McCurry verso il prossimo incarico lontano nel mondo. Con la sua assistente, Alisha Vasudev, ho ricostruito gli itinerari di McCurry nelle stagioni in cui abbiamo lavorato insieme, che Alisha – sempre efficiente – ha raccolto in ordine alfabetico: Austria, Birmania, Botswana, Brasile, Canada, Cuba, Emirati Arabi, Etiopia, Francia, Germania, Giordania, Hong Kong/Cina, India, Irlanda, Italia, Kenya, Marocco, Messico, Nuova Zelanda, Oman, Paesi Bassi, Regno Unito, Russia, Senegal, Spagna, Stati Uniti d’America, Sud Corea, Svezia, Svizzera, Tanzania, Thailandia. Il giro del mondo inseguendo una sola immagine, una nuova istantanea.*

*Il Buddha è, con il suo oro lucente, la sola macchia di colore nel grigio dei computer e dei faldoni con i negativi. La sua placida influenza, come vedrete, si irraggia ben al di là dello studio, di Long Island City, di New York, l’America e il resto del mondo, fino a fare da filigrana in ogni immagine scattata da Steve McCurry. «Non sono molto religioso», dirà Steve, «ci sono troppe regole e sensi di colpa che mi sfuggono. Ma ho sempre ammirato il senso di pace, di meditazione, allegria che permea l’atmosfera spirituale buddista. Visitando i monasteri, come Tashilhunpo a Shigatse, in Tibet, ho sempre incontrato tra i monaci una serena, giocosa leggerezza, la gioia di esistere*

*con frugale semplicità, da soli o nella comunità. Anche senza una lingua in comune riusciamo a parlare, a intenderci benissimo, a gesti, alzando un dito, con un sorriso, una smorfia. Temo che noi occidentali abbiamo perduto questo tocco, questo distacco armonioso. E io lo ritrovo quando cammino con la macchina fotografica al collo, non lavorando, ma aspettando con pazienza l'immagine, come una meditazione. Non so se è la felicità, ma di certo un momento gioioso».*

*Alla fine dei nostri colloqui Steve mi portava sempre a mangiare nella lobby di un grande centro commerciale, non lontano dallo studio. Sceglieva, dopo due chiacchiere con i commessi, il cibo più familiare, una zuppa, un piatto di verdure, acqua o una bibita, premuroso che invece non mancasse nulla a me. Mi ha portato nella sua vita, nella vita delle sue carismatiche immagini – la Ragazza afghana, definita la foto più riconosciuta del nostro tempo e ormai iconica, Monna Lisa delle guerre dell'era digitale – nelle scorribande da ragazzo in Pennsylvania, nella morte vista comminare in troppe battaglie senza pietà, la morte cui lui stesso è sfuggito d'un soffio tante volte, in un lago gelato in Slovenia, durante una processione a Mumbai in India, con un mitra puntato addosso da dietro un autobus in corsa in Afghanistan, sotto il tiro degli obici in Pakistan, legato con una catena ai piedi in una cella squallida sempre in Pakistan, in quel Medioevo che abbiamo chiamato XX e XXI secolo. Sempre con modestia, ridendo, con una*

*timidezza soffusa di tranquillità che rende il lavoro una gioia.*

*Lui non lo direbbe mai – e riderà leggendolo – ma in tutti i nostri giorni insieme ho visto in Steve un monaco laico e senza saio, con la macchina fotografica al collo, colmo di compassione per i dolori umani, di gioia per la felicità che ha colto, di rispetto per la dignità umana che ha rinvenuto anche in un miserabile casolare bruciato dalle bombe.*

*Un compagno di strada del nostro tempo, di cui è stato meraviglioso ascoltare il racconto, insieme fiaba, cronaca di guerra, manuale di tecnica fotografica, diario d'artista.*

Gianni Riotta

New York, settembre 2015